



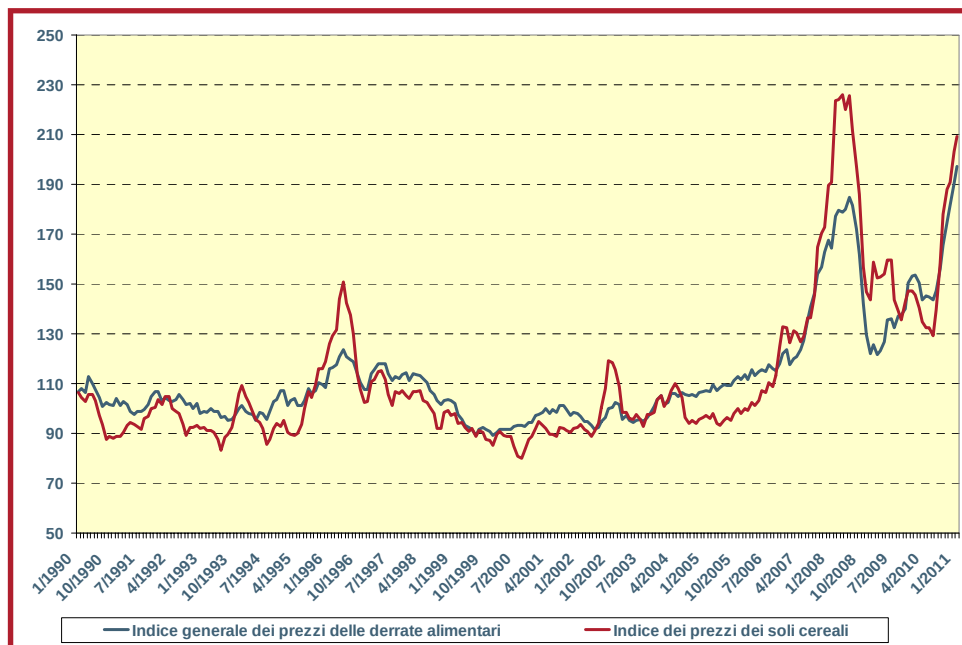
150 "Unità d'Italia"

FONDAZIONE
EDISON

Approfondimenti statistici

LA CRISI NORDAFRICANA E L'ITALIA

Figura 1 - Indici FAO dei prezzi dei prodotti di base alimentari
(indici 2002-2004=100)



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati FAO.

E saltato fino a ieri per la sua crescita economica il Nord Africa paga i conti di uno sviluppo che ha beneficiato solo una piccola élite e non è riuscito a ridurre disoccupazione, povertà e disuguaglianze, né a offrire prospettive alla sua numerosa popolazione giovanile. La crisi in Nord Africa si è estesa a vari Paesi del Medio Oriente e spazia ormai dalla Tunisia alla Libia, dall'Egitto alla Giordania, dal Bahrein allo Yemen. Per quanto riguarda i rapporti con l'Unione Europea e l'Italia, gli elementi di criticità non riguardano solo l'interscambio commerciale ma anche l'impatto dell'instabilità politica dei Paesi Nordafricani e del Medio Oriente sui prezzi delle *commodities* e del petrolio, nonché il rischio di una forte ripresa dei flussi migratori.

Autore

Marco Fortis

Sommario

Venti di rivolta sul Nord Africa e il Medio Oriente	2
Gli elementi di criticità economica dell'instabilità nordafricana ed araba per l'Italia	2
Le origini della crisi	3
Il caso dell'Egitto	4
Il Nord Africa: da potenziale "BRIC" ad area destabilizzata	5

Venti di rivolta sul Nord Africa e il Medio Oriente

Il propagarsi delle proteste sociali e delle rivolte in tutto il Nord Africa e in molti Paesi arabi è visto dall'Occidente nello stesso tempo con simpatia e preoccupazione. Simpatia perché l'opinione pubblica e i media europei ed americani auspicano che le rivolte possano sfociare in un'ampia transizione di molti regimi, ormai per tanti aspetti anacronistici, verso forme di democrazia moderna, come capitò a diversi Paesi satelliti dell'ex impero sovietico dopo la caduta del Muro di Berlino. Ma c'è anche molta preoccupazione perché l'instabilità politica e sociale e i tumulti che interessano contemporaneamente così tanti Paesi africani e del medio Oriente possono avere sviluppi imprevedibili. Uno di questi è il rischio di un esodo di migliaia di profughi verso l'Europa, esperienza che l'Italia sta già vivendo con lo sbarco delle prime ondate di rifugiati tunisini a Lampedusa ma che potrebbe ingigantirsi enormemente estendendosi anche a profughi di altre nazioni, dalla Libia all'Algeria, dal Medio Oriente al Golfo Persico. Poi c'è il timore che la transizione politica in alcuni Paesi "delicati" dello scacchiere mediterraneo e medio-orientale possa prendere una brutta piega con un'avanzata inquietante del fondamentalismo islamico. Ed infine vi sono forti

preoccupazioni che così tanti focolai simultanei di tensione possano innescare ulteriori rialzi dei prezzi delle materie prime, dopo che queste ultime già da mesi sono in costante aumento sospinte dalla crescita impetuosa della domanda asiatica e da una speculazione che ormai si muove su vasta scala rendendo assai nervosi i mercati.

La rivolta contro Gheddafi in Libia, in corso mentre stiamo scrivendo, getta ora ulteriore petrolio sul fuoco e rischia di infiammare uno scenario già di per sé molto caldo. La prossimità geografica spiega sicuramente la maggiore cautela dell'Europa rispetto al Presidente Obama nel prendere posizioni politiche nette sulla crisi nordafricana e medio-orientale. Non solo. Anche i rapporti commerciali dei Paesi dell'area interessati da cambi di regime o dal diffondersi delle proteste sociali sono certamente più stretti con i Paesi Europei che con la più lontana America. Ciò spiega un certo attendismo europeo, ma è un dato di fatto che anche su questo fronte, così come già avvenuto in passato su altri dossier delicati, l'Europa è apparsa sin qui titubante, quasi imbarazzata, sprovvista di una propria chiara politica estera.

Gli elementi di criticità economica dell'instabilità nordafricana ed araba per l'Italia

Fintanto che l'instabilità pareva riguardare soltanto la Tunisia e l'Egitto i timori di possibili ripercussioni sugli interscambi commerciali con l'Europa e l'Italia e il rischio di un impatto sui corsi delle commodities sono stati relativamente limitati. La Tunisia, infatti, è un piccolo Paese, mentre l'Egitto, pur assai più importante, con la sua crisi non pareva in grado di poter scatenare da solo cataclismi economici su scala globale né di determinare pressioni sui corsi dei prodotti energetici, essendo soltanto il quindicesimo Paese esportatore mondiale di gas naturale. Scongiurato il rischio di una chiusura del canale di Suez e spodestato Mubarak, sembrava dunque che il mondo occidentale potesse tirare un sospiro di sollievo circa possibili conseguenze della crisi egiziana sui mercati. Ma con il dilagare dei disordini alla Libia, all'Iran ed anche a vari piccoli Paesi del Golfo, dallo Yemen al Bahrein, con la situazione in Algeria, Tunisia, Egitto e Marocco ancora molto fluida, il puzzle dei rischi di contraccolpi economici rilevanti, sia sugli scambi commerciali sia sui prezzi delle materie prime, si è enormemente complicato. Basta ricordare che l'Algeria è il terzo esportatore mondiale (dopo Russia e Norvegia) di gas naturale, con 14,5 miliardi di dollari nel 2009, e il quindicesimo esportatore mondiale di petrolio greggio, con 21,3 miliardi di dollari. L'Iran è il terzo esportatore mondiale (dopo Arabia Saudita e Russia) di petrolio

greggio, con 59,8 miliardi di dollari nel 2009.

La Libia è un attore di più piccola taglia ma comunque non trascurabile, essendo il tredicesimo esportatore mondiale di petrolio greggio, con 27,3 miliardi di dollari, ed essendo, soprattutto, il primo fornitore di "oro nero" dell'Italia. Nel 2009, infatti, l'Italia ha importato complessivamente 24,1 miliardi di euro di petrolio greggio di cui 6,7 miliardi dalla Libia, cioè il 28% circa in valore del nostro fabbisogno totale. Nel periodo gennaio-novembre 2010 tale quota è scesa al 23% ma resta comunque assai rilevante. Sempre nei primi undici mesi del 2010 l'Italia ha importato dalla Libia anche poco meno di 2 miliardi di euro di gas naturale (l'11% del valore complessivo delle nostre importazioni di gas) e 1,2 miliardi di euro di derivati della raffinazione petrolifera.

Ricordiamo che nel periodo gennaio-novembre 2010 l'interscambio complessivo (export+import) dell'Italia con i paesi del Nord Africa e del Medio Oriente (NAMO) è stato pari a 67,3 miliardi di euro. In particolare, l'interscambio complessivo dell'Italia con i paesi del Nord Africa (NA) è stato pari a 34,1 miliardi di euro. Le esportazioni italiane verso il NA sono state di 12 miliardi di euro, pari al 3,9% del nostro export complessivo. Le importazioni italiane dal NA sono state invece di 22,1 miliardi di euro, pari al 6,6% dell'import totale italiano.

Gli elementi di criticità economica dell'instabilità nordafricana ed araba per l'Italia

Tabella I - L'interscambio commerciale dell'Italia con il Nord Africa e il Medio Oriente (NAMO): gennaio-novembre 2010 (in euro)

PAESE	Gennaio-novembre 2010		
	IMPORT	EXPORT	SALDO
NORD AFRICA	22.070.580.351	12.056.410.723	-10.014.169.628
MEDIO ORIENTE	18.726.005.708	14.424.900.447	-4.301.105.261
NAMO	40.796.586.059	26.481.311.170	-14.315.274.889

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

E' chiaro che i venti di instabilità che soffiano sul Nord Africa e il Medio Oriente non mettono a rischio strutturalmente i rapporti economici consolidati di queste aree con l'Europa e l'Italia. Gli stessi Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente non hanno interesse a rompere tali rapporti che permettono loro di incamerare valuta pregiata grazie all'export di energia e al turismo. Tuttavia, nel breve periodo le turbolenze possono determinare significativi disagi per le imprese, rischi di attentati ad impianti industriali e reti energetiche, rincari dei corsi internazio-

nali delle *commodities*. Ad esempio, i disordini in Libia hanno già provocato l'interruzione temporanea dei flussi di alcuni gasdotti verso l'Italia e forti ripercussioni sui prezzi del petrolio con il Brent che ha toccato a Londra i 107 dollari per barile.

Dunque i "numeri" dell'economia coinvolti in questa crisi si fanno di giorno in giorno sempre più importanti mentre il Maghreb, il Medio Oriente ed il Golfo Persico si infiammano un Paese dopo l'altro.

Le origini della crisi

La rivolta che infiamma il Nord Africa, e che ha avuto il suo epicentro in Egitto e Libia, con la caduta di Mubarak e l'insurrezione contro Gheddafi, è una delle tante facce di una globalizzazione che ha fatto crescere l'Asia ma non l'Africa: quest'ultima ha fatto registrare solo progressi modesti sul terreno della produzione manifatturiera, l'unica che può realmente portare le economie emergenti verso uno sviluppo solido con ricadute ampie e progressive sul tessuto sociale in termini di generazione di redditi, modernizzazione e innovazione (la Cina insegna...).

L'Africa, persino quella più dinamica, è rimasta sin qui relativamente ai margini delle nuove relazioni globali della creazione del valore e ha fondato il suo sviluppo soprattutto sullo sfruttamento delle sue ingenti riserve di energia, metalli e materie prime agricole, con l'iniezione di un po' di turismo. Ma l'industria - eccettuata quella estrattiva legata al petrolio e al gas - è rimasta asfittica, al punto che nel 2009 il valore aggiunto manifatturiero complessivo di Egitto, Tunisia, Marocco, Algeria e Libia arrivava - secondo

la Banca mondiale - soltanto a 54,3 miliardi di dollari, oltre 25 miliardi meno di quello della Polonia e circa un terzo di quello dell'Indonesia.

Nessuno, neanche i centri specializzati nelle analisi strategiche, aveva previsto una crisi come quella a cui stiamo assistendo sulla sponda meridionale del Mediterraneo, con tensioni sociali così gravi e tanti regimi di lunga data giunti all'improvviso al capolinea o prossimi a sgretolarsi. La fiamma della rivolta si è propagata dalla Tunisia prima all'Egitto e poi alla Libia ed ha già determinato un cambio di governo in Giordania. Ora la spirale potrebbe estendersi all'Algeria e al Marocco, mentre un diffuso malessere attraversa anche il poverissimo Yemen più a sudest, il Bahrein e la miccia della protesta si è riaccesa persino in Iran.

Un ruolo decisivo nell'originare le rivolte sociali è stato certamente giocato dai rialzi dei prezzi delle derrate alimentari. Secondo gli indici elaborati dal settimanale britannico "The Economist" i prezzi delle materie prime nell'ultimo anno (da febbraio 2010 a febbraio 2011) sono cre-

Le origini della crisi

sciuti in dollari del 49,1%. I prezzi degli alimentari sono aumentati del 41,3%; quelli dei prodotti agricolo-industriali (trainati dal cotone) del 106%; quelli dei metalli (trainati dal rame) del 37,4%.

L'Indice dei prezzi degli alimentari della FAO è ai massimi storici da quando viene calcolato con base 2002-2004=100. L'indice si è rafforzato a gennaio 2011 ed è in aumento ormai da 7 mesi consecutivi con rincari sensibili soprattutto per cereali, oli e zucchero. L'indice generale delle derrate alimentari ha già superato i livelli record toccati nel 2008 prima dello scoppio della grande crisi

globale; l'indice dei corsi dei cereali vi si sta rapidamente riavvicinando (figura 1 in copertina).

I rincari degli alimentari hanno avuto un grosso peso nell'infiammare le rivolte sociali in Nord Africa, con le prime agitazioni in Algeria e Tunisia non a caso denominate "rivolte del couscous". L'aumento dei prezzi degli alimentari, favorito a livello internazionale dalla crescente domanda asiatica, da un lato, e dalla speculazione, dall'altro, hanno esasperato le difficili condizioni di vita delle popolazioni. Ciò è accaduto anche in Egitto, Paese che, lo ricordiamo, è il primo importatore mondiale di grano.

Il caso dell'Egitto

Soltanto pochi mesi fa il Programma di Sviluppo dell'ONU (UNDP) e l'Istituto nazionale egiziano per la Pianificazione hanno pubblicato un rapporto congiunto sull'Egitto che sprizzava ottimismo da tutti i pori sulle grandi opportunità di crescita di questo paese di ben 84 milioni e mezzo di abitanti (*Egypt Human Development Report. Youth in Egypt: building our future*). Il rapporto sottolinea che un quarto della popolazione egiziana è costituito da giovani tra i 18 e i 29 anni, desiderosi di emanciparsi professionalmente e di formarsi una famiglia; ed evidenzia quale opportunità ciò offra alla classe dirigente egiziana di gestire al meglio la fase di transizione dei "giovani" alla "vita adulta". Tuttavia, il rapporto sottolinea anche che il 90% circa dei disoccupati ha meno di 30 anni e che soltanto nei mille villaggi egiziani più emarginati vivono oltre 5 milioni di persone in condizioni di povertà estrema; la povertà nelle zone rurali ha generato intensi fenomeni migratori verso le città e oggi la periferia della "grande Cairo" è una gigantesca bidonville.

Le riforme economiche introdotte soprattutto a partire dal 2004 (tra cui la riduzione dei dazi doganali e l'introduzione di agevolazioni fiscali per le imprese, nonché il riconoscimento della piena indipendenza della Banca centrale egiziana e del suo totale controllo sui tassi e sulla politica monetaria del paese), e i benefici da queste prodotti sullo sviluppo della società non sono stati sufficienti a impedire

che l'Egitto scivolasse nella pesante crisi in cui oggi si trova. Negli ultimi anni la crescita dell'economia egiziana si è basata principalmente sul forte afflusso di investimenti diretti esteri e sui proventi derivanti dai trasporti in transito lungo il Canale di Suez e dal turismo, settore in cui trova impiego il 12% della forza lavoro. Ma se fino a poco tempo fa l'Egitto veniva giudicato un nuovo paese protagonista tra gli emergenti – con un'economia in crescita del 4,7% nel 2009 e del 5,3% nel 2010, nonostante la profonda crisi mondiale – i disordini recenti che hanno portato all'allontanamento di Mubarak hanno chiaramente messo in evidenza che qualcosa non funzionava in quel modello di sviluppo.

Il paese si trova, infatti, a dover fare i conti con un deficit pubblico in crescita dell'8,2% nel 2010, con il costante aumento dei prezzi delle derrate alimentari (+17% a fronte di un'inflazione generale del 12%) e un tasso di disoccupazione giovanile pari al 35%, mentre quello generale è stimato intorno al 9% (sebbene alcuni sostengano che la disoccupazione reale sia pari almeno al doppio). Se a ciò si aggiunge che la Banca mondiale stima che un quinto della popolazione locale viva al di sotto della soglia della povertà, e che la sua sopravvivenza dipenda esclusivamente dai sussidi governativi, non stupisce l'improvvisa accelerazione presa dagli eventi.

Il Nord Africa: da potenziale “BRIC” ad area destabilizzata

Il Fondo monetario internazionale, nelle sue conclusioni al rapporto di valutazione dell'Egitto, presentato nel marzo 2010, lo descriveva come un paese che aveva saputo resistere bene alla crisi, in cui le profonde riforme adottate fin dal 2004 avevano ridotto la vulnerabilità fiscale e monetaria, lo sviluppo economico era stato superiore alle attese, con una borsa in ripresa, l'aumento della fiducia degli investitori, la crescita dei flussi di capitale e l'incremento delle riserve internazionali. In precedenza, la Banca mondiale l'aveva collocato al primo posto tra i paesi che stavano riformando le proprie economie.

Sembrava quindi che l'Egitto potesse fare da traino per il decollo dell'intera economia dei paesi del Mediterraneo del Sud, grazie a una crescita che nell'ultimo decennio aveva sfiorato il 5% medio annuo. La verità, però, è che il miglioramento economico si è concretizzato solo per una ristretta fascia della popolazione e non ha placato il malcontento dei milioni di giovani senza lavoro e senza la prospettiva di un futuro, alla cui protesta si è aggiunta, come detto, quella generale della popolazione oppressa dall'aumento vertiginoso dei prezzi dei generi alimentari.

Il risultato è che oggi l'Egitto si trova sull'orlo del baratro: la borsa locale è crollata; il costo del debito è aumentato; Moody's ha declassato il rating dei titoli del debito sovrano egiziano, e anche se finora la Banca centrale è riuscita a evitarla, c'è il rischio reale di una svalutazione della moneta, che farebbe ulteriormente aumentare il prezzo dei generi alimentari, incrementando ancora di più il malcontento. La sollevazione popolare alla fine ha portato alla caduta del regime; ma le prospettive della transizione egiziana sono ancora poco chiare, il che complica ancora di più il quadro mediorientale in cui l'Egitto, insieme all'Arabia Saudita, gioca un ruolo cruciale per gli equilibri dell'intera area.

Più in generale, per i cinque principali paesi del Nord Afri-

ca - dove vivono complessivamente 173 milioni di persone (all'incirca come Italia, Francia e Gran Bretagna insieme) - le reali opportunità di sviluppo per i giovani (al di là dei dati sulla crescita del PIL degli ultimi anni, che hanno alimentato entusiasmi ma che non tengono conto delle persistenti disuguaglianze) sono state finora piuttosto scarse. Malgrado la recessione globale abbia colpito meno duramente quei paesi - il cui PIL è aumentato anche nel biennio 2008-2009 (fatta eccezione per quello della Libia, che nel 2009 è risultato in flessione del -2,3%) - la crescita economica non ha prodotto un impatto positivo in termini di riduzione della disoccupazione (che rimane elevata, mediamente intorno al 10%) e più in generale di una diminuzione delle disuguaglianze.

La miscela di regimi autoritari, corruzione, sfruttamento delle risorse naturali e turismo, più un po' di opportunistica delocalizzazione industriale proveniente dall'Europa, ha infatti lasciato il Nord Africa molto indietro nelle classifiche dello sviluppo umano dell'ONU: come si può vedere dalla tabella 2, la Tunisia, ad esempio, è all'ottantunesimo posto, l'Egitto al 101°. In Marocco il reddito nazionale lordo per abitante è inferiore ai 5.000 dollari (a prezzi costanti 2008 a parità di potere d'acquisto), in Egitto non raggiunge i 6.000 dollari e in Tunisia e Algeria si aggira intorno agli 8.000 dollari (in Italia, per un confronto, è di 29.600 dollari). In tutti i cinque maggiori paesi nordafricani, la percentuale di adulti con un patrimonio finanziario e immobiliare superiore ai 100.000 dollari non supera lo 0,6-3,6% del totale (in Italia è oltre il 55%).

Non è l'integralismo islamico che alimenta le proteste, dunque, ma la povertà, esasperata dai recenti rincari delle materie prime agricole: la rivolta del pane non nasce dalla fede ma dallo stomaco. In Egitto, secondo la Banca mondiale, quasi il 20% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno (a prezzi 2005).

Tabella 2 - Africa del Nord: indicatori socio-economici comparati

	Popolazione (milioni)	Reddito Nazionale Lordo pro capite (in dollari costanti 20-08 a parità di potere d'acquisto)	Posizione nella graduatoria nell'Indice di Sviluppo Umano dell'ONU	Percentuale di adulti con un patrimonio finanziario ed immobiliare superiore ai 100.000 dollari	Utilizzatori di internet in percentuale della popolazione	Export dell'Italia verso i Paesi Nord Africani (miliardi di euro)	Import dell'Italia dai Paesi Nord Africani (miliardi di euro)
EGITTO	84,5	5.889	101	1,1%	16,6%	2,6	1,4
ALGERIA	35,4	8.320	84	0,6%	11,9%	2,6	6,0
TUNISIA	14,5	7.979	81	2,2%	27,1%	2,5	2,0
MAROCCO	32,4	4.628	114	1,2%	33%	1,4	0,4
LIBIA	6,5	17.068	53	3,6%	5,1%	2,4	10,2

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati UNDP, Banca Mondiale, Credit Suisse, Istat



FONDAZIONE EDISON

Approfondimenti Statistici

QUADERNO N° 74, FEBBRAIO 2011

Coordinamento scientifico: Marco Fortis

Direttore Responsabile: Beatrice Biagetti

Redazione: Stefano Corradini, Monica Carminati, Manuela Mazzoni, Cristiana Crenna

Realizzazione grafica: Stefano Corradini

Registrazione Tribunale di Milano n° 919 del 2 dicembre 2005

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Foro Buonaparte, 31 - 20121 Milano

Tel. +39.02.6222.7455

Fax. +39.02.6222.7472

info@fondazioneedison.it

<http://www.fondazioneedison.it>